

La Parola della domenica con Albino Luciani
Domenica 18 gennaio 2026: Il del tempo ordinario (anno A)
(Isaia 49, 3.5-6; Salmo 39/40; 1Corinzi 1, 1-3; Giovanni 1, 29-34)

“Il Tempo detto “Ordinario” (durante l’anno o “*per annum*”) non ha nome né caratteristiche proprie, non è destinato a celebrare un aspetto particolare del mistero di Cristo ma lo celebra nella sua globalità, specialmente nelle domeniche. (...) “La Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che chiama giustamente il giorno del Signore” (*Sacrosanctum Concilium* n. 106)”. (*Messale quotidiano*, San Paolo 2010, pag. 863)

La prima lettura di questa II domenica “*per annum*” del ciclo A è tratta dal libro del profeta Isaia e più precisamente “*raccoglie il secondo carme del Servo del Signore, cantato dal Secondo Isaia alla fine del VI secolo a.C.*”: il v. 3 dice esplicitamente “*Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria*” e non è difficile collegarlo alla rivelazione di Dio in Gesù anche nel momento del battesimo ricevuto da Giovanni Battista. Ma la testimonianza di questo servo, che parla in prima persona indicando nella sua missione di “*ricondere a lui (il Signore) Giacobbe e a lui riunire Israele*”, riporta altre parole dirette di Dio il quale non solo costituisce servo il suo Israele, ma ancor di più lo renderà “*luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all’estremità della terra*”. Difficile non intravedere qui e non riconoscere la missione universale del Figlio di Dio.

Il salmo 39/40 è una intercessione o supplica elevata al Signore al quale si esprime la speranza in Lui che raccoglie il grido, si china su chi lo invoca, ispira parole di lode e di testimonianza. Il salmista indugia sul fatto che lo stesso Signore non gradisce offerte e olocausti, bensì apre gli orecchi perché venga ascoltata la Sua voce e, così, rispondere alla Sua chiamata a servirlo compiendo la Sua volontà anche annunciando “*la Tua giustizia nella grande assemblea; vedi: non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai*”.

Da questa domenica ascolteremo la *lectio continua* della Prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi. In essa “*Paolo cercherà di offrire una sua risposta e una sua traccia pastorale a tutti gli interrogativi della “Chiesa di Dio che è a Corinto” (v. 2)*” (*Messale quotidiano*, San Paolo 2010, pag. 891). Come in ogni altro inizio delle sue lettere, anche qui l’Apostolo si presenta come “*di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sostene*”: la Chiesa di Corinto è detta formata da “*coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo*”; non deve mancare mai questa comunione spirituale che rende ogni comunità legata alle altre, mai autonoma! Anche perché l’opera di santificazione e di chiamata viene sempre dall’alto e non si guadagna mai per merito, sia personale o comunitario.

Il brano del Vangelo di Giovanni ci ripropone la professione di fede di Giovanni Battista che, “*vedendo Gesù venire verso di lui, disse: “Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!”*”. Sono parole che ascoltiamo ogni volta che partecipiamo alla S. Messa quando il sacerdote, prima che ci si accosti alla Comunione Eucaristica, presenta il Pane consacrato pronunciando proprio le parole del Battista. L’immagine dell’agnello evoca quello pasquale per gli Ebrei e quello dell’Apocalisse per noi: antico e nuovo si fondono in un unico compimento al quale noi prendiamo parte. Ma la testimonianza di Giovanni è completa perché assiste alla discesa dello Spirito santo su Gesù nel momento del battesimo e di questo ne è testimone oculare: “*E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di*

Dio". Gli occhi e il cuore del profeta stimolano la nostra fede perché anche noi, profeti in forza del battesimo, possiamo fare come lui.

In occasione dei lavori dell'assemblea provinciale delle suore di Maria Bambina a Crespano del Grappa, l'allora Patriarca di Venezia Albino Luciani si esprime così rispetto al tema dello spirito di fede: sono parole dette a delle suore ma che trovo ugualmente utili per tutti noi.

Quanto al primo punto, vi propongo due modelli: Abramo e san Paolo. Il primo, chiamato da Dio, obbedì e, lasciandosi dietro le spalle per sempre la patria, «partì senza sapere neppure dove andava» (Eb 11,8). Il secondo, posto in catene per il Vangelo, scrive a Timoteo: «Non è che mi vergogni; so bene infatti a chi ho creduto, e sono persuaso che egli ha la forza di mantenermi costante fino all'ultimo giorno» (cf. 2Tm 1,12). Magnifici esempi. La suora, che ha tagliato con la professione i ponti dietro le sue spalle, può essere in certi momenti raggiunta dallo sconforto, quasi dal pentimento sul passo che ha fatto. Vada avanti con Abramo e dica con san Paolo: «So bene a chi ho creduto!». Spirito di fede può voler dire anche un'altra cosa, ma sarà permesso ricordare a suore di tempi postconciliari la vecchia formula dell'atto di fede? «Mio Dio... credo fermamente quanto voi avete rivelato e la santa chiesa ci propone a credere». «Santa chiesa» significa qui «magistero ecclesiastico» ossia insegnamento ufficiale del papa e dei vescovi uniti con lui. La Bibbia è stata destinata da Dio a tutti i fedeli; solo il magistero, però, ha la missione di interpretarla autorevolmente. Nel farlo, papa e vescovi, devono essere umili e fedeli servitori della parola di Dio, ma vanno ascoltati dai fedeli, che vogliono avere autentico spirito di fede. Trovo talora dei sacerdoti e dei laici che dicono: «Io mi confronto con la parola di Dio, leggendo per mio conto la Bibbia. Ho il mio carisma, sono investito anch'io di Spirito Santo, e basta». Il magistero, invece, lo criticano e contestano. Si mettono così nella posizione di Lutero, che diceva: «*Sola Scriptura*» e «*Scriptura proprio sapere dignoscitur*». Bisogna fare ambedue le cose: e leggere devotamente la Scrittura e accettare l'interpretazione che ne dà il magistero. Il quale magistero, oltre che assistito dallo Spirito Santo, è aiutato dagli esperti, dai biblisti, che svolgono l'utilissimo compito di studiare la Bibbia alla luce delle scoperte ultimissime della scienza. Tra essi ce n'è, però, di sicuri e ce n'è di troppo arditi, che arrivano a negare i miracoli di Cristo, la verginità della Madonna, la stessa resurrezione, a seminare dubbi dappertutto in nome della scienza e della necessità di adattarsi ai tempi. Le loro, sembrano osservazioni nuove. E invece sono vecchie, che ogni tanto ritornano alla ribalta. Già nel 180 dopo Cristo Celso nella *Vera Parola* scriveva che Cristo aveva tentato invano di farsi credere Dio e che i suoi miracoli erano solo ciurmerie. Pochi anni dopo venne Marcione, uno gnostico, e fu chiamato da Tertulliano «*topo del Ponto e rosicchiatore dei Vangeli*», perché della Bibbia teneva quel che gli faceva comodo e buttava via il resto. Più tardi vennero altri a decine e nel medioevo e ai tempi nostri. Già Dante doveva ammonire: «*Avete il vecchio e il nuovo testamento / avete il pastore della chiesa che vi guida; / questo vi basti a vostro salvamento*» (*Paradiso* 5, 76-78). (*Spirito di fede e di orazione di distacco e di carità nell'apostolato*, 21 settembre 1972, O.O. vol. 5 pagg. 469-470)